

**Dario Fo
Franca Rame**
"Sesso? Grazie
tanto per gradire"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

24
domenica 26 febbraio 2006

Unità COMMENTI

**Dario Fo
Franca Rame**
"Sesso? Grazie
tanto per gradire"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

Cara Unità

**Le parole «regole»
e «legalità» gli fanno
venire l'orticaria**

Caro Prodi, non cada nella trappola del Cavaliere! Mi consenta, ma non ci si può ricordare del rispetto delle regole solo in campagna elettorale. Lei giustamente ha espresso i suoi dubbi e ha chiesto certezze ben precise per quanto riguarda il confronto tv con Berlusconi. Il problema è che le parole come «regole» e «legalità» solo a pronunciare fanno venire l'orticaria all'amico di Dell'Utri, per questo durante questi 5 anni di governo ha cercato di abolirle quasi completamente. In tv, tra il silenzio quasi generale dell'opposizione, ha instaurato un vero e proprio regime mediatico. Quando pochi giornalisti coraggiosi, soprattutto dalle colonne di questo giornale, hanno denunciato questa situazione, sono stati invitati, da politici di destra e di sinistra, a smetterla di «demoneizzare l'avversario», anche perché sostenevano: «Le elezioni non si vincono con le tv». Perciò, Prof. Prodi, ora Lei non può rinunciare. Vada in tv e sfidi il Cavaliere: con cinque anni di governo disastroso alle spalle, e le sue amicizie non proprio lusinghie-

re, non sarà difficile metterlo alle corde. Fiducioso che il centrosinistra vinca le elezioni sotto la sua saggia guida, spero che ristabilisca subito il pluralismo tv... allora si che potremo cominciare a parlare di regole!

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

**Prodi, vai in tv...
e noi riempiamo le piazze
a incontrare la gente**

Cara Unità, mi permetto di darle un piccolo suggerimento a Prodi: accetti la sfida televisiva con B: la vinca e poi lasci al capo del governo la sua conferenza stampa. Proponga però al popolo dell'Unione di riempire le piazze di ogni città mentre B riempirà lo schermo televisivo. Non manifestazioni contro B, ma una serata di partecipazione e di dialogo tra i candidati e gli elettori, politici che escono dal vetro della televisione e incontrano la gente. Dibattiti, Concerti, Presentazione del programma, Spettacoli... Vita. Credo che il popolo delle primarie si potrebbe attivare per portare tanta gente in piazza!

Marco M.

**Tutto rosso, le toghe,
i giornalisti, le coop...
e i capelli di mio figlio!**

Cara Unità, attacco furente del presidente del consiglio alle toghe rosse, all'85% di informazione rossa, alle coop rosse, all'opposizione rossa (tutti comunisti), ai sindacati rossi. Io ho un figlio con i capelli rossi... Cosa devo fare: raparlo a zero?

Franco Fronzoli, Rapallo

**Ancora intimidazioni
contro l'Italia laica
nata dalla Resistenza**

Cara Unità, leggo con stupore della manifestazione degli arroganti ed ignari figli spirituali di Ezra Pound contro il compagno Diliberto, deputato ed ex-ministro della Repubblica laica e partigiana d'Italia. Io chiedo agli ebrei italiani e sopra tutto agli ebrei resistenti ed a i figli e figlie di ebrei resistenti italiani di condannare con la più grande fermezza quest'atto di vergognosa intimidazione. Lo lasciano nel rispetto scrupoloso delle leggi italiane ed internazionali, prima che l'Italia intera si ribelle e mette un termine definitivo a queste vigliaccherie che ricordano altri tempi barbari di stampo filo-semita nietzschiano.

Paul De Marco,
Professore di Relazioni Internazionali

**La Siteco
e quell'espressione
«ambigua»...**

In nome e per conto della mia assistita Siteco Informatica S.r.l., con sede ad Anzola Emilia (Bo), in persona del Suo legale rappresentante Ing. Augusto Burchi, che con me si sottoscrive, Vi invito ai sensi dell'art. 8 L. 8.2.1948, n. 47, a pubblicare entro due giorni dal ricevimento della presente, la seguente rettifica.

«Nell'articolo "Giulio Burchi, un presidente con molti incarichi" a firma di Sandra Amurri, pubblicato a pag. 7 de l'Unità del 13.2.2006, le attività svolte dalla mia assistita Siteco Informatica S.r.l. sono presentate in un contesto denigratorio e diffamatorio: la Siteco viene descritta co-

me un'appendice dell'Ing. Giulio Burchi, fratello dell'Ing. Augusto Burchi, legale rappresentante della Siteco, mentre gli incarichi citati rappresentano una frazione insignificante del fatturato della mia assistita. Inoltre vengono fatte affermazioni inesatte o comunque presentate in modo tendenzioso, tanto da configurare una «connessione familiare» assolutamente inesistente, in particolare con l'ambigua espressione «sub giudice», che pare alludere a inesistenti indagini giudiziarie. Preciso pertanto che:

- Nel periodo in cui l'Ing. Giulio Burchi è stato membro del Cda della Autostrada Milano-Serravalle, la Siteco Informatica S.r.l. ha ricevuto da questa un solo incarico, per «ben» Euro 16.000,00.

- Nel dicembre 2003, quando l'Ing. Giulio Burchi era già uscito dal Cda della Milano-Serravalle, è stato conferito da quest'ultima alla Siteco un secondo incarico per Euro 54.000,00 in seguito a una normale procedura di gara.

- Quanto all'incarico conferito dalla SEA (Aeroporto Malpensa), esso è derivato da una procedura di evidenza pubblica al massimo ribasso, alla cui partecipazione da parte di Siteco non ostavano ragioni né di diritto né di opportunità, essendo la Sea soggetta completamente distinto e autonomo, sia dal punto di vista societario che della direzione aziendale, dalla Metropolitana Milanese, presieduta dall'Ing. Giulio Burchi.

- Idem dicasi per gli incarichi ricevuti dal Comune di Milano, nell'ambito del quale l'Ing. Giulio Burchi non riveste alcun ruolo.

- La mia assistita opera da un decennio nel settore del software per la gestione delle strade e degli espropri, fornito alla MM e all'Italferr nel 1998, rispettivamente due e sei anni prima che l'Ing. Giulio Burchi ne diventasse Presidente, a

confirma della assoluta indipendenza delle attività della mia assistita rispetto agli incarichi pubblici di quest'ultimo.

Vista l'evidente tendenziosità e strumentalità con cui avere presentato le attività della mia assistita, mi riservo di valutare ogni azione legale a tutela dell'immagine dell'Ing. Augusto Burchi e della Siteco Informatica S.r.l.

Ing. Augusto Burchi
Avv. Stefano Graziosi

Abbiamo già risposto alle questioni da Lei poste chiarendole a seguito della lettera inviataci dall'ingegnere Giulio Burchi pubblicata su l'Unità del 16.2.2005 pag 26. Che la Sua assistita avesse con MM «rapporti da due e da sei anni prima che l'ingegnere Burchi ricoprisse l'incarico di Presidente e di ad» non risolve il problema di opportunità da noi evidenziato, che non mette assolutamente in discussione la professionalità e la credibilità della Siteco Informatica S.r.l. Per quanto riguarda l'espressione «sub giudice», che Lei definisce «ambigua», Le ricordo che l'espressione, come da dizionario dei «Sinonimi e Contrari», Zanichelli, o se preferisce, da Devoto-Oli, dizionario della lingua italiana, significa esclusivamente «non ancora risolto... problemi, questioni, opinioni, intorno ai quali vi sia tuttora discussione». Inoltre, a proposito di quella che Lei definisce «connessione familiare» esiste in quanto è evidente che il fratello, la moglie, i suoceri facciano parte della famiglia dell'ingegnere Burchi e, sarebbe consigliabile che non ricevevano incarichi, a prescindere dai loro importi, da una società al 100% del Comune di Milano di cui è Presidente e Ad il marito, il fratello, il genero. Concorda con noi?

Sandra Amurri

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO

La vita confiscata

Che cittadino è mai colui che sottostà all'interdizione legale, ovvero alla perdita della possibilità di disporre dei propri beni, e vede decadere, contemporaneamente, la propria potestà sui figli e i propri diritti civili? È un ergastolano: dunque, non è un cittadino. Non lo è nella libertà di avvalersi di un cospicuo numero di prerogative ritenute genericamente inviolabili. Solo per chi è condannato al carcere a vita si profila questo vero e proprio "sistema di privazioni" a tempo indeterminato. L'ergastolano non è un semplice condannato, è qualcosa di più: è un rimosso, un eliminato, un soggetto definitivamente e perduramente espulso dal consesso civile. Non vi è nulla di retoricamente drammaticamente in ciò che scriviamo; è la semplice constatazione della natura e delle conseguenze di un profilo penale crudele. Che nella sua prospettiva di "carcere a vita" è tanto contrario alla nostra Costituzione - all'idea cioè di una pena che non sia totale privazione di futuro - da essere stato, in qualche modo, corretto, rivisto, modificato; e, tuttavia, mai revocato veramente. Qualsiasi condannato a una pena temporaneamente circoscritta dispone di un residuo di libertà e di un diritto a tornare, un giorno, uomo libero; per l'ergastolano non è così. Se anni addietro si poteva confidare solo nell'istituto della grazia, oggi si ripone la propria speranza nella possibilità che, trascorsi 26 anni di reclusione, scatti la libertà condizionale. Che è una concessione, non una certezza: che dipende dalla discrezionalità dell'autorità giudiziaria preposta a sorvegliare l'esecuzione della pena. Chi è condannato all'ergastolo, in altri termini, vive con la consapevolezza di non poter mai più decidere della propria esistenza: che, nel suo essere un "bene", viene confiscata a tempo indeterminato e gestita da un'autorità sulla quale è impossibile esercitare alcun controllo. Il tempo, il trascorrere della vita, in questa condizione, smarrisce qualsiasi valenza di trasformazione, se non - addirittura - di "divenire": non è più "durata", dal momento che ieri è uguale a oggi e oggi a domani; e, tantomeno, è "misura", laddove misurare diviene inutile. Questo è l'ergastolo.

C'è un libriccino, scritto da Annino Mele per la casa editrice Sensibili alle foglie, che ben descrive la vita di chi dal carcere non sa se mai uscirà. Si intitola proprio «Mai»; ed è la narrazione di un confronto impari, quello tra un uomo e una pena che lo sovrasta: la spiegazione di come il carcere, con il suo corredo di afflizioni e sanzioni gratuite, inefficaci, violazioni della dignità umana, renda quotidianamente ancor più intollerabile questo confronto, di per sé già soverchiante. Racconta di chi in carcere si toglie la vita per disperazione, delle conseguenze psichiche dell'isolamento, di cosa sia la malattia dietro le sbarre, di come i rapporti umani divengano impervi; e delle molte angosce, persino involontarie, alle quali si è esposti. È un libro bello, perché molto personale e, al contempo, molto "generale". Ci sono gli stati d'animo, i pensieri, i dolori, la rabbia e la frustrazione di chi scrive; e c'è la vita del carcere, come pochi la conoscono o la immaginano, e come i più non la sanno.

Forse è per questo, dev'essere proprio per questo che il libro di Mele ha suscitato qualche riprovazione. Il Sindacato Autonomo della Polizia Penitenziaria (Sappe) ha inviato, a otto indirizzi diversi tra cui quello del direttore generale del dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Giovanni Tinibra, quello del ministro della Giustizia Roberto Castelli e del suo sottosegretario Luigi Vitali e quello di Francesca Fabrizi, direttore del «Bassone» di Como, dove Mele è recluso, una lettera in cui si chiede «l'immediato allontanamento del detenuto dalla casa circondariale di Como per ovvi motivi di opportunità e di incompatibilità valutando, altresì, l'eventualità di sottoporlo a sorveglianza particolare». Il motivo è presto detto: «Il Sappe - prosegue la lettera - intende segnalare il proprio sdegno in merito alle notizie che pervengono dalla casa circondariale di Como dove un detenuto, privato della libertà personale a causa di gravissimi reati, dedica il suo tempo in cella a scrivere libri con l'unico obiettivo di offendere, nel modo più squallido e indecoroso, l'operato della Polizia Penitenziaria. Nella fattispecie, le invettive hanno un preciso scopo denigratorio dei compiti istituzionali e dell'intero sistema penitenziario, considerato ovviamente da una prospettiva meramente personale e in qualità di destinatario di provvedimenti, vissuti non secondo lo spirito ordinamentale del trattamento. Per di più, la critica è talmente accesa che l'autore del testo parla di "regime di iniquità istituzionalizzata", terminologia che è più che sufficiente a identificare un rapporto quanto mai distorto e acceso nei riguardi di chi deve provvedere all'esecuzione della pena».

Noi, il libro di Mele, lo abbiamo letto con curiosità e attenzione: e garantiamo, per quanto è nelle nostre possibilità, che non vi è nessun intento «squalidamente» e «indecorosamente» offensivo nei confronti della polizia penitenziaria di quell'istituto: a meno che si ritenga illegittima qualunque denuncia dei molti mali che affliggono il sistema penitenziario italiano; e a meno che si pretenda di comminare, unitamente alla pena principale, quella accessoria dell'interdizione alla parola. Ma se fosse vero quanto sostiene il ministro della Giustizia, Roberto Castelli (le nostre carceri sono «alberghi a cinque stelle»), non è buona consuetudine chiedere il parere dei «clienti» sull'ospitalità ricevuta?

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Le parole perdute di nonno Nikita

NINA L. KRUSCIOVA

SEGUE DALLA PRIMA

T

anto è vero che non mancavano i ritratti di Stalin messi in mostra come quelli del «grande condottiero» della vittoria sovietica sul fascismo. Da quell'attacco di nostalgia le critiche pubbliche su Stalin sono state messe da parte. Oggi Stalin è il personaggio storico più popolare del Paese dopo Pietro il Grande. Come vincitore della seconda guerra mondiale e campione della Grande nazione russa rimane tuttora riverito. Così mentre alcuni produttori televisivi vogliono andare avanti con i documentari sul «discorso segreto», le emittenti televisive, una alla volta, hanno perso l'originario interesse. Non che abbiano ricevuto una direttiva dal Cremlino. Siamo nel 2006, non nel 1937. Ma vedono in che direzione soffia il vento.

Il discorso segreto, formalmente intitolato «Il culto della personalità e le sue conseguenze», mise in moto tutta una serie di avvenimenti. Numerosi detenuti furono liberati dai Gulag, il Paese fu aperto, almeno in parte, ai visitatori e ai prodotti stranieri, ed ebbe inizio il movimento dei dissidenti. Inutile dire che il putinismo non è lo stalinismo e che il discorso segreto, pur ignorato, non può essere completamente dimenticato. Mikhail Gorbaciov, che si considera il successore di Krusciov, è libero di festeggiare presso la sua fondazione privata. La «cortina di ferro» e lo stalinismo monolitico non esistono più e Putin deve compiacere molte platee, ivi compresi alcuni residui liberali russi autoctoni e, cosa che

MARAMOTTI



più conta, i suoi colleghi occidentali che è ansioso di raggiungere come membro a pieno titolo del Gruppo degli otto e del Wto.

Ma la valutazione secondo cui l'impatto del discorso segreto fu l'inizio della «libertà dalla paura», lo slogan che innescò la rivolta antisovietica ungherese, non è più in voga. È la paura che è tornata in voga. Non solo la paura del potere, ma la paura della libertà.

Dopo le incertezze del post-comunismo di Boris Eltsin, questa paura della libertà, la necessità di portare il peso delle proprie decisioni, fa sì che i russi desiderino ardentemente capi in grado di dare la sensazione di una vita ordinata. L'ordine di Stalin era un ordine di ferro; Putin promette un nuovo ordine sotto forma di «dittatura della legge». Oggi la paura del Gulag sembra meno minacciosa della libertà di scelta che il crollo del comunismo ha garantito a ogni

individuo: tu, non lo Stato, sei responsabile dei tuoi successi e dei tuoi fallimenti. È solo logico, quindi, che il discorso segreto non sia più considerato un atto politico coraggioso in grado di controbilanciare gli altri errori che Krusciov può aver commesso tenuto presente che, dopo tutto, auspica la riforma di un sistema di cui era stato parte.

Pur essendo stato il primo passo verso il rovesciamento del comunismo, è visto oggi come un momento di tradimento e di vergogna, una sorta di «assassinio» del «Padre di tutte le nazioni», Josif Stalin. L'altro anniversario del 2006, la rivolta anticomunista di Budapest ispirata dal discorso segreto, non parlerebbe a favore di Krusciov. Krusciov si considerava un riformatore, non un oppressore, che cercava il dialogo, pur duro, con i suoi avversari. Ma la sua riposta agli ungheresi fu tipicamente sovietica e consistette nell'inviare i

carri armati per soffocare il dissenso come se Krusciov avesse paura della sua libertà. Tuttavia non mi meraviglierebbe se nella Russia di oggi l'intervento armato a Budapest fosse considerato un successo. Tanto è vero che l'anno passato Putin ha dichiarato: «Il crollo dell'Unione Sovietica è stata la più grande catastrofe geopolitica del secolo».

La vera catastrofe è che l'occasione avuta dalla Russia di liberarsi del suo passato di violenza è andata perduta in quanto ha avuto il sopravvento il desiderio popolare di ordine e di grandezza, desiderio che Vladimir Putin è più che felice di fingere di realizzare.

Nina Krusciova, pronipote di Nikita Krusciov, insegna Affari internazionali presso la New School di New York.

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Fondi all'Onu: silenzio, si taglia

RAFFAELE K. SALINARI

Chi decide di tagliare i fondi destinati alle agenzie Onu? Com'è possibile che il governo italiano decida di contravvenire al rispetto di accordi internazionali ufficialmente sottoscritti e riaffermati in ogni circostanza? Com'è infine possibile che l'opposizione, tranne la sola lodevole eccezione del senatore Jovene, non abbia detto nulla, tombalmente silenziosa su una decisione che mette materialmente in pericolo la vita di milioni di esseri umani? Evidentemente qualcosa non torna se è possibile tutto questo, per di più in campagna elettorale e su temi di grande rilevanza internazionale. Per capire il contesto facciamo una breve cronistoria degli ultimi avvenimenti. Il venti febbraio si riunisce alla Farnesina il Comitato Direzionale, l'organismo presieduto da un membro del governo o dal Direttore generale della Cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri, che decide dei fondi da allocare per le attività di questo tipo. Il Comitato Direzio-

nale di febbraio non è normalmente quello nel quale si decidono i cosiddetti contributi volontari che l'Italia versa annualmente alle agenzie dell'Onu per sostenere. Infatti questo Comitato con un ordine del giorno inatteso vede la decisione di tagliare drasticamente i fondi per l'Onu e di assegnarne qualche briciola a piccole agenzie multilaterali tutte con presidenza italiana, spesso filogovernativa. Lo scandalo, almeno all'interno delle Nazioni unite e delle Ong internazionali, è enorme. Unicef, Oms, Undp, Fao, tutte impegnate nella lotta alla povertà ed alla realizzazione dei cosiddetti Obiettivi del Millennio, lanciano l'allarme e denunciano la decisione italiana. La rappresentante del Segretario generale per i «Millennium Development Goals», Eveline Hefkens, stigmatizza senza mezzi termini il comportamento italiano, facendo chiaramente intendere che il tanto agognato seggio nel Consiglio di sicurezza che l'Italia cerca, si allontana. Ecco dunque la posta in gioco. La riforma del Consiglio di sicurezza è alle porte, ed un criterio di entrata, già ampiamente valida-

to, è proprio quello dell'impegno nei confronti dei Paesi poveri. Con questa improvvisa mossa, certamente motivata da clientele elettorali di piccolissimo cabotaggio, il lungo lavoro della diplomazia italiana per partecipare al "big game" della riforma Onu viene irrimediabilmente compromesso. Passi dunque per la logica miope della destra che spara le ultime cartucce in fase elettorale, ma la sinistra perché tace? Inoltre, come evidenziato all'inizio, anche la procedura decisionale sembra alquanto politicamente opinabile, andando la decisione alla negazione di accordi internazionali. È proprio tutto possibile senza che nessuno denunci questa gravissima maniera di procedere? La fiamma accesa dal Senatore Jovene rischia di spegnersi presto se i leader dell'Unione non interverranno chiaramente a denunciare questa decisione per riportare il Paese all'interno di quelli attendibili.

Raffaele K. Salinari
è presidente di «Terre des Hommes International»